

IL DIALETTO NEOLATINO DEI DALMATI

Notizie sul latino volgare delle città della Dalmazia in Guglielmo di Tiro, Giovanni di Ravenna, Filippo de Diversis, Giovanni Battista Giustiniano, Conrad Gessner e Giovanni Lucio — L'antico dalmatico — I suoi ultimi resti scomparsi a Veglia nel XIX sec. — Carattere generale di questo dialetto — Lessico locale.

Guglielmo di Tiro definisce la lingua dei Dalmati del litorale “*latinum idioma*”, proprio come Boccaccio definisce l'italiano “*favella latina*”, “*parlando latino*”, e gli Slavi davanti al tribunale di Ragusa dichiarano di non capire la “*lingua latina*” (“*nescio linguam latinam*” 1401, “*ignorat loquelam et ydioma latinum*” 1417, e sim.), e come ancora intorno al 1550 nelle commedie del raguseo Marino Darsa “*latinski*”, “*latineški*” stanno per “italiano” e “*Latinska zemlja*” sta per “Italia”. Si trattava di un particolare dialetto locale, le cui prime tracce si ritrovano nel latino sgrammaticato dei documenti dei secoli X-XII. I resti delle sue particolarità sono più chiaramente riconoscibili in una serie di testi del XIV secolo. Il Lucio ne pubblicò i primi esempi nella sua storia di Traù, traendoli dai registri del tribunale di questa città. Altri documenti, provenienti da Ragusa, per lo più lettere e traduzioni di documenti slavi, si trovano in Pucić, nei *Monumenta Ragusina* e in “*Spomenik*” 11. Ad essi vanno aggiunte le lettere private, i testamenti e le brevi notizie provenienti da Zara, Spalato e Ragusa, pubblicati nella nostra dissertazione. Testi interamente scritti in dialetto in verità non ne esistono, comunque tra i documenti conservatisi ce ne sono anche di quelli in cui l'influsso dialettale veneziano e toscano non è determinante. Pian piano il veneziano divenne — già nei secoli XIV e XV — il dialetto dominante in Dalmazia.

Su questo dialetto antico dalmatico la letteratura è avara di notizie. Il ravennate Ser Joannes quondam magistri Conversini de Fregnano, allievo del Petrarca, mentre è cancelliere a Ragusa (1384-1387), si lamenta in una lettera della difficoltà, che però può essere riferita anche allo slavo, di capire la lingua dei Dalmati: “*Primum illud non deest incommodi, quod ego cunctis, omnes mihi sunt ydiote, per interpretem agenda omnia ... Id quoque tedium auget, quod*

ignaros latini sermonis nescio michi barbari, quorum opus habes, admoneri".¹ Sembra che anche i religiosi conoscessero poco il latino: "nisi materna dictione lectitare nichil norunt; divinorum officiorum codices usu ipso ac male quidem legunt, soloecismis barbarismisque lectionem claudicare facientes, ut non devotionem audienti, sed tedium pariant".² La prima chiara testimonianza è conservata in Filippo de' Diversis de Quartigianis, originario di Lucca (Toscana), che fu rettore della scuola cittadina di Ragusa (1434-1440) e che della lingua ufficiale dei Ragusei dice: "In praescriptis omnibus consiliis et officiis civilium et criminalium oratores seu arengatores, advocati, iudices et consules legis statuto *latine loquuntur*, non autem sclave, *nec tamen nostro idiomate italico*, in quo nobiscum fantur et conveniunt, sed *quodam alio vulgari idiomate eis speciali, quod a nobis Latinis intelligi nequit*, nisi aliqualis, imo magna, eiusmodi loquendi habeatur (saltem audiendo) consuetudo; panem vocant *pen*, patrem dicunt *teta*, domus dicitur *chexa*, facere *fachir* et sic de ceteris, quae nobis ignotum idioma parturiunt".³

Nell'itinerario in Dalmazia e in Albania del veneziano Giovanni Battista Giustiniano (1553) si legge a proposito della città di Veglia: "La città di Veggia veramente è situata appresso la marina in luogo bello et aperto, sopra un colle quasi tutto piano, et circonda un miglio; è benissimo popolata di modo, che in essa particolarmente vi sono anime 3000 et huomini da fatto 750. Gli habitanti parlano lingua schiava, ma differente dall'altra, di maniera che hanno un *idioma proprio*, ch'assomiglia al calmone, ma tutti indifferentemente parlano italiano francamente" (*Commiss.* 2, 262). Questo "idioma proprio" o "calmone" (gergo) non era però slavo, ma neolatino. Anche Conrad von Gessner nel suo *Mithridates* (Zürich 1555) è a conoscenza dell'uso di questa strana lingua a Veglia: "In Adria versus Istriam, non procul Pola, insula est, quam Velam aut Veglam vocant, bidui forte navigatione Venetiis distans, non parva, cuius incolae *lingua propria* uti audio, *quae cum finitimis Illyrica et Italica commune nihil habeat*".⁴

Giovanni Lucio di Traù nel suo libro *De regno Dalmatiae et Croatiae* (1666) sulla base di documenti dalmati arriva alla giusta conclusione che il dia-

¹ In Rački c'è chiaramente una lacuna: dopo quod manca un verbo alla 2. pers. sg.

² Frammenti delle lettere di Giovanni di Ravenna pubblicati da Rački, "Rad" 74, p. 167. Sul suo nome cf. le mie osservazioni in "AslPh" 19, 42.

³ FILIPPO DE DIVERSIS, *Situs aedificiorum, politiae et laudabilium consuetudinum inclytae civitatis Ragusii*, pubblicato da V. Brunelli, Zara 1882 (estratto dal "Progr. Ginn. Zara" 1880-1882), 70.

⁴ GESSNER, *Mithridates*, Tiguri 1555, p. 70, ed. 1610, pp. 77-78. DOBROVSKÝ, *Slovanka* 2, Praha 1815, 110-111 riteneva questa notizia "del tutto falsa", l'equivoco di un viaggiatore, che aveva visto "libri in glagolitico e da ciò aveva erroneamente dedotto la diversità della lingua".